

Dal 1940 - anno in cui Walter Benjamin (1892-1940) affidò a queste pagine il proprio testamento filosofico-politico prima di alzar mano su di sé per sfuggire alla Gestapo - il nemico (allora il fascismo, oggi quella sua prosecuzione con altri mezzi che è la democrazia) non solo non ha smesso di vincere ma sta riuscendo persino nell'impresa di neutralizzare il contenuto esplosivo di queste tesi sul concetto di storia. È dunque urgente strapparle senza esitazioni al conformismo dominante, per restituirle alla loro intima vocazione: scardinare il *continuum* della storia e suscitare lo stato di eccezione *effettivo*. Ovvero: "connettere la distruzione rivoluzionaria con l'idea della redenzione".

Walter Benjamin

Sul concetto di storia



Porfido

Walter Benjamin
Sul concetto di storia

Stampato in proprio, giugno 2007
Centro di documentazione "Porfido"
via Tarino 12/c, 10124 Torino
www.porfidotorino.it
libriporfidi@gmail.com

cessa di lasciarsi scorrere tra le dita la successione degli eventi come un rosario. Egli afferra la costellazione in cui la sua epoca è venuta a incontrarsi con una ben determinata epoca anteriore. Fonda così un concetto di presente come quel *tempo di ora*, nel quale sono disseminate e incluse schegge del tempo messianico.

B.

Il tempo che gli indovini interrogavano, per carpirgli ciò che celava nel suo grembo, da loro non era certo sperimentato né come omogeneo né come vuoto. Chi tiene presente questo, forse giunge a farsi un'idea di come il tempo passato è stato sperimentato nella rammemorazione: e cioè proprio così. È noto che agli ebrei era vietato investigare il futuro. La Torah e la preghiera li istruiscono invece nella rammemorazione. Ciò liberava per loro dall'incantesimo il futuro, quel futuro di cui sono succubi quanti cercano responsi presso gli indovini. Ma non perciò il futuro diventò per gli ebrei un tempo omogeneo e vuoto. Poiché in esso ogni secondo era la piccola porta attraverso la quale poteva entrare il messia.

Schmidt a Stadler fino a Natorp e Vorländer. Una volta definita la società senza classi come un compito infinito, il tempo omogeneo e vuoto si trasformò, per così dire, in un'anticamera nella quale si poteva attendere, con maggiore o minore tranquillità, l'ingresso della situazione rivoluzionaria. In realtà non vi è un solo attimo che non rechi con sé la *propria chance* rivoluzionaria - essa richiede soltanto di essere intesa come una *chance* specifica, ossia come *chance* di una soluzione del tutto nuova, prescritta da un compito del tutto nuovo. Per il pensatore rivoluzionario la peculiare *chance* rivoluzionaria trae conferma da una data situazione politica. Ma per lui non trae minor conferma dal potere delle chiavi che un attimo possiede su di una ben determinata stanza del passato, fino ad allora chiusa. L'ingresso in questa stanza coincide del tutto con l'azione politica; ed è ciò per cui essa, per quanto annientante possa essere, si dà a riconoscere come un'azione messianica.

XVIII.

«I miserabili cinquantamila anni dell'*homo sapiens*, - dice un biologo moderno, - rappresentano, in rapporto alla storia della vita organica sulla terra, qualcosa come due secondi al termine di una giornata di ventiquattro ore. La storia dell'umanità civilizzata, riportata su questa scala, occuperebbe inoltre un quinto dell'ultimo secondo dell'ultima ora». Il *tempo di ora* che, come modello del tempo messianico, riassume in un'immane abbreviazione la storia dell'intera umanità, coincide rigorosamente con *la* figura che la storia dell'umanità fa nell'universo.

A.

Lo storicismo si accontenta di stabilire un nesso causale fra momenti diversi della storia. Ma nessun fatto è, in qualità di causa, già perciò storico. Lo è diventato, postumamente, in virtù di eventi che possono essere distanti migliaia di anni da esso. Lo storico che muove da qui

ALCHIMIA DELLA RIVOLUZIONE

La storia, disse Stephen, è un incubo da cui cerco di destarmi.
(J. Joyce, *Ulysses*)

In queste pagine Walter Benjamin, spingendo all'estremo l'abituale intensità etica della sua scrittura, compie un'operazione alchemica che è il coronamento di *una vita*. Una vita di studi, ricerche, esperimenti, e di viaggi, amori, illuminazioni profane e amare delusioni, dalla Berlino della *belle époque*, immortalata nelle piccole prose *dell'Infanzia berlinese*, alla Parigi degli anni Trenta. I metalli di cui è fatta la struttura portante della tradizione occidentale vengono fusi e mescolati, e con essi le pesanti catene dello storicismo, strumento privilegiato della servitù volontaria moderna. Il messianismo ebraico e il materialismo storico sono gli ingredienti essenziali di questa miscela esplosiva, dalla quale anch'essi usciranno completamente trasfigurati.

Quello che segue, dunque, non è un testo. Siamo sulla soglia di un gabinetto alchemico. Al suo interno - se non ci lasceremo scoraggiare dall'intensità del calore e dai bagliori delle vampe - troveremo un crogiolo incandescente. Resteremo a contemplarlo ammirati? O tenteremo di farne uso, gettandovi dentro la ferraglia che ci portiamo appresso per lasciarla fondere e forgiare nuove armi - quelle di cui abbiamo urgente bisogno?

Le tesi sul concetto di storia nascono come uno scritto d'occasione: dopo il patto Von Ribbentrop-Molotov tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin (23 agosto 1939), «in un momento in cui i politici nei quali avevano sperato gli oppositori del fascismo giacciono a terra e confermano la loro sconfitta col tradimento della loro stessa causa», Benjamin avverte la necessità di «liberare i figli del secolo dalle pastoie» in cui erano stati irretiti dai partiti di sinistra, a cominciare da quello socialdemocratico. La più tenace delle reti che tengono avvinto il proletariato è costituita da una «ottusa fede nel progresso». Di qui l'urgenza di un compito che da allora non ha perso nulla della sua inattualità: elaborare «una concezione della storia che eviti ogni com-

plicità con quella a cui si attengono ancora questi politici». Se è vero che ogni cultura è innanzitutto una certa esperienza del tempo e una nuova cultura non è possibile senza un mutamento di questa esperienza, allora «il compito originale di un'autentica rivoluzione non è mai semplicemente di "cambiare il mondo", ma anche e innanzitutto di "cambiare il tempo"» (G. Agamben).

È possibile *cambiare il tempo* attraverso una serie di rovesciamenti strategici. Per cominciare, si tratta di assumere un atteggiamento diverso nei confronti del passato. Benjamin intrattiene con la storia un rapporto originale: *attivo, sperimentale e artigianale*. Per lui la storia è davvero il luogo di una tensione vitale tra costruzione e distruzione: su qualsivoglia documento della tradizione si posi, da un romanzo di Goethe a un vecchio libro per bambini, il suo sguardo vi scorge «schegge messianiche»: scintille cariche di possibilità inaudite.

Oggi invece si subisce la storia, la si abita come una camera d'albergo, un ambiente asettico, standardizzato, possibilmente funzionale e soprattutto *neutrale*: a scuola ci danno istruzioni per trasformare il passato in un "oggetto", ovvero in qualcosa *che ci sta di fronte*, a cui rivolgere uno sguardo distaccato, contemplativo, annoiato. I media, i musei e il turismo fanno il resto, congelando e reificando la storia in una sorta di grande magazzino traboccante di souvenir buoni per arredare il vuoto di senso in cui ci aggiriamo rassegnati.

Ma la storia non è una somma di fatti, tanto meno il deposito polveroso del già accaduto. La verità è che il passato non è mai semplicemente *passato*: al contrario, esso accade nel presente, irrompe sulla scena del presente come un ricordo involontario, come un'immagine che ci chiama all'azione *nell'attimo del pericolo*.

Il tempo non è un continuum omogeneo, lineare e vuoto, un'inarrestabile successione di istanti puntuali, come vorrebbe la tradizione metafisica. L'evidenza attesta il contrario: l'esperienza del tempo è discontinua, eterogenea, percorsa da intricate sovrapposizioni tra piani temporali diversi. Con Benjamin non possiamo rinunciare «al concetto di un presente che non è passaggio, ma nel quale il tempo è in equilibrio ed è giunto a un arresto».

Cambiando il tempo potremo cambiare la storia, «spazzolandola

XVII.

Lo storicismo culmina di diritto nella storia universale. Con essa la storiografia materialistica contrasta metodologicamente forse in modo più chiaro che con ogni altra. La prima non ha alcuna armatura teoretica. Il suo procedimento è additivo; essa mobilita la massa dei fatti per riempire il tempo omogeneo e vuoto. Per contro alla base della storiografia materialistica sta un principio costruttivo. Proprio del pensiero non è solo il movimento delle idee, ma anche il loro arresto. Quando il pensiero si arresta d'improvviso in una costellazione satura di tensioni, le provoca un urto in forza del quale essa si cristallizza come monade. Il materialista storico si accosta a un oggetto storico solo ed esclusivamente allorché questo gli si fa incontro come monade. In tale struttura egli riconosce il segno di un arresto messianico dell'accadere o, detto altrimenti, di una *chance* rivoluzionaria nella lotta a favore del passato oppresso. Egli se ne serve per far saltar fuori una certa epoca dal corso omogeneo della storia; così fa saltar fuori una certa vita dalla sua epoca, una certa opera dal corpus delle opere di un autore. Il profitto del suo procedere consiste nel fatto che *in* un'opera è custodita e conservata tutta l'opera, *nell'opera* intera l'epoca e *nell'epoca* l'intero corso della storia. Il frutto nutriente di ciò che viene compreso storicamente ha al suo *interno*, come seme prezioso ma privo di sapore, il tempo.

XVIIa.

[Da un manoscritto ritrovato nel 1981 da Giorgio Agamben tra le carte di Benjamin conservate alla Bibliothèque Nationale di Parigi]

Nell'idea della società senza classi Marx ha secolarizzato l'idea del tempo messianico. Ed era giusto così. La sciagura sopravvenne per il fatto che la socialdemocrazia elevò a «ideale» questa idea. Nella dottrina neokantiana l'ideale veniva definito come il «compito infinito». E questa dottrina è stata la scolastica del partito socialdemocratico –

voluzione [pretendeva di essere una Roma ritornata; ed essa] introdusse un nuovo calendario. Il giorno inaugurale di un calendario funge da compendio storico accelerato. E, in fondo, è sempre lo stesso giorno che ritorna in figura dei giorni di festa, che sono giorni della rammemorazione. Dunque *i* calendari non misurano il tempo come gli orologi: sono monumenti di una coscienza storica di cui in Europa da cento anni sembra non si diano più le minime tracce. Nella Rivoluzione di Luglio [1830] è accaduto un episodio in cui questa coscienza si fece ancora valere. Giunta la sera del primo giorno di scontri, avvenne che in più punti di Parigi, indipendentemente e contemporaneamente, si sparò contro gli orologi dei campanili. Un testimone oculare, che forse deve alla rima la sua divinazione, scrisse allora:

*Qui le croirait! on dit qu'irrités contre l'heure
De nouveaux Josués, au pied de chaque tour,
Tiraient sur les cadrans pour arrêter le jour.*

[*Chi lo crederebbe! Si dice che, irritati contro l'ora,
dei novelli Giosuè, ai piedi d'ogni torre,
sparavano sui quadranti per arrestare il giorno.*]

XVI.

Al concetto di un presente che non è passaggio, ma nel quale il tempo è in equilibrio ed è giunto a un arresto, il materialista storico non può rinunciare. Questo concetto infatti definisce appunto *quel* presente in cui egli, per quanto lo riguarda, scrive storia. Lo storicismo offre l'immagine «eterna» del passato, il materialista storico un'esperienza con esso, che resta unica. Egli lascia agli altri di sfiancarsi con la prostituta «C'era una volta» nel bordello dello storicismo. Egli rimane padrone delle sue forze: maschio abbastanza da scardinare il *continuum* della storia.

contropelo» in almeno tre sensi: smascherando la storia ufficiale come colossale impostura, come apologia e legittimazione delle classi dominanti, degli oppressori di ogni epoca, e affermando che «il soggetto della conoscenza storica è di per sé la classe oppressa che lotta»; sostituendo alla nefasta ideologia del progresso l'idea di *catastrofe*, intesa come imminenza della fine, come consapevolezza che il tempo sta finendo; infine, convogliando le nostre energie nella pratica dell'*interruzione*. «Che "tutto continui così" è la catastrofe. Essa non è ciò che di volta in volta incombe, ma ciò che di volta in volta è dato». Le lotte all'alba del terzo millennio, dalle sommosse di Genova al movimento No Tav, fino alle "notti della collera" francesi, lo attestano: la loro mancanza di progettualità non è un limite, ma una virtù, nutrita dall'esigenza di disertare il corso catastrofico del progresso, interrompendo gli inesorabili flussi di merci, denaro e informazioni da cui la vita è stata presa in ostaggio.

Diceva Benjamin a proposito dei surrealisti che *i* loro libri «non vanno letti a casa propria, in una camera silenziosa, bensì nel chiasso dei caffè, sulle panchine, nei parchi, dovunque essi galleggino sui flutti dei rumori e portino il lettore lontano sul mare della chiacchiera e delle voci, nel quale si trovano le isole della verità». Per le tesi sul concetto di storia vale un discorso analogo: esse si offrirebbero nella loro piena leggibilità sulle *barricate*, galleggiando sui flutti di scontri, saccheggi e devastazioni, risplendendo tra le rovine della società mercantile. Nelle situazioni di lotta «l'appuntamento segreto tra le generazioni che sono state e la nostra» perde la sua aura di enigmaticità e diventa pratica quotidiana condivisa, in cui le virtù degli oppressi, «come fiducia, coraggio, gaiezza, astuzia, perseveranza, operano a ritroso nella lontananza del tempo».

È questa la posta in gioco dell'esperimento alchemico a cui Benjamin ci chiama: restituire la storia all'esperienza, liberandola dall'esilio in cui è stata confinata dallo storicismo moderno e dalla società dello spettacolo contemporanea. Perché «non vi è un solo attimo che non rechi con sé la *propria chance* rivoluzionaria»

BARTLEBY, 2007

(e non solo delle sue abilità e conoscenze). Era, in secondo luogo, un progresso interminabile (in corrispondenza a una perfettibilità infinita dell'umanità). Esso valeva, in terzo luogo, come un progresso essenzialmente inarrestabile (come quello che descrive spontaneamente un percorso diritto o a spirale). Ciascuno di questi predicati è controverso, e a ciascuno potrebbe applicarsi la critica. Però, se si fa sul serio, essa deve risalire a monte di questi predicati e indirizzarsi a qualcosa che è loro comune. L'idea di un progresso del genere umano nella storia è inseparabile dall'idea che la storia proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto. La critica all'idea di tale procedere deve costituire il fondamento della critica all'idea stessa di progresso.

XIV.

Origine è la meta.

KARL KRAUS, *Worte in Versen I.*

La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dal *tempo di ora*. Così, per Robespierre, l'antica Roma era un passato carico di *tempo di ora*, che egli estraeva a forza dal *continuum* della storia. La Rivoluzione francese pretendeva di essere una Roma ritornata. Essa citava l'antica Roma esattamente come la moda cita un abito d'altri tempi. La moda ha buon fiuto per ciò che è attuale, [che essa non si stanca di scovare] dovunque esso si muova nel folto di tempi lontani. Essa è il balzo di tigre nel passato. Solo che ha luogo in un'arena in cui comanda la classe dominante. Lo stesso salto, sotto il cielo libero della storia, è il salto dialettico, e come tale Marx ha concepito la rivoluzione.

XV.

La consapevolezza di scardinare il *continuum* della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione. La grande ri-

NOTA DEI CURATORI

Il dattiloscritto e il manoscritto delle tesi, ultimate nei primi mesi del 1940, furono consegnati da Walter Benjamin a Hannah Arendt a Marsiglia agli inizi del settembre 1940 e da questa trasportati a New York.

Le tesi vennero pubblicate per la prima volta da Adorno e Horkheimer nel maggio 1942 in un fascicolo ciclostilato edito dall'*Institute of Social Research* a Los Angeles, ma la prima vera diffusione a stampa si ebbe solamente nel 1950 (a cura di Adorno, sulla rivista "Neue Rundschau", anno LXI, n. 4, pp. 560-570) e poi nel 1955, nei due volumi delle *Schriften* di Benjamin. Su questa edizione si basa la prima traduzione italiana, curata da Renato Solmi (W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962). Nel 1974 venne pubblicata l'edizione critica del testo nel primo volume delle *Gesammelte Schriften* di Benjamin, curate da Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser. Su questa versione, ulteriormente arricchita nel 1981 dal ritrovamento di un dattiloscritto inedito da parte di Giorgio Agamben, si basa la nuova traduzione italiana curata da Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti (Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997), su cui ci siamo basati, modificandola ogniqualvolta lo ritenessimo opportuno per meglio aderire al testo originale.

XII.

Abbiamo bisogno di storia, ma diversamente da come ne ha bisogno il perdigiorno viziato nel giardino del sapere.
NIETZSCHE, *Dell'utilità e del danno della storia per la vita.*

Il soggetto della conoscenza storica è di per sé la classe oppressa che lotta. In Marx essa figura come l'ultima classe resa schiava, come la classe vendicatrice, che porta a termine l'opera di liberazione in nome di generazioni di sconfitti. Questa coscienza, che si è fatta ancora valere per breve tempo nella Lega di Spartaco, fu da sempre scandalosa per la socialdemocrazia, che nel corso di tre decenni è riuscita a cancellare quasi del tutto il nome di un Blanqui, il cui suono squillante aveva scosso il secolo precedente. Essa si compiacque di assegnare alla classe operaia il ruolo di liberatrice delle generazioni *future*. E recise così il nerbo della sua forza migliore. La classe disapprese, a questa scuola, tanto l'odio quanto la volontà di sacrificio. Entrambi infatti si alimentano all'immagine degli antenati asserviti, non all'ideale dei discendenti liberati. [La rivoluzione russa ne era consapevole. La parola d'ordine: "nessuna gloria ai vincitori, nessuna pietà ai vinti", è calzante perché porta ad espressione più una solidarietà con i fratelli morti che una solidarietà con gli eredi.] [Se una generazione lo deve sapere è la nostra: ciò che possiamo attenderci dai posteri non è la gratitudine per le nostre imprese, bensì che vi sia memoria di noi che siamo stati battuti.]

XIII.

*Perché la nostra causa diventa ogni giorno più chiara,
e il popolo ogni giorno più intelligente.*
JOSEF DIETZGEN, *Filosofia socialdemocratica.*

La teoria socialdemocratica, e ancor più la prassi, fu determinata da un concetto di progresso che non si atteneva alla realtà, ma aveva una pretesa dogmatica. Il progresso, come si rappresentava nelle teste dei socialdemocratici, era, in primo luogo, un progresso dell'umanità stessa

Walter Benjamin SUL CONCETTO DI STORIA

I.

È noto che sarebbe esistito un automa costruito in modo tale da reagire ad ogni mossa di un giocatore di scacchi con una contromossa che gli assicurava la vittoria. Un manichino vestito da turco, con un narghilè in bocca, sedeva davanti alla scacchiera, posta su un ampio tavolo. Con un sistema di specchi veniva data l'illusione che vi si potesse guardare attraverso da ogni lato. In verità c'era seduto dentro un nano gobbo, maestro nel gioco degli scacchi, che guidava per mezzo di fili la mano del manichino. Un corrispettivo di questo congegno si può immaginare nella filosofia. Vincere deve sempre il manichino detto «materialismo storico». Esso può competere senz'altro con chiunque se prende al suo servizio la teologia, che oggi, com'è a tutti noto, è piccola e brutta, e tra l'altro non deve lasciarsi vedere.

II.

«Una delle peculiarità più notevoli dell'animo umano – dice Lotze – è, accanto a un così grande egoismo nel singolo, la generale mancanza di invidia di ogni presente per il proprio futuro». Questa riflessione comporta che l'immagine di felicità che custodiamo in noi è del tutto intrisa del colore del tempo in cui ci ha ormai relegati il corso della nostra esistenza. Felicità che potrebbe risvegliare in noi l'invidia c'è solo nell'aria che abbiamo respirato, con le persone a cui avremmo potuto parlare, con le donne che avrebbero potuto darsi a noi. In altre parole, nell'idea di felicità risuona ineliminabile l'idea di redenzione. Lo stes-

so vale per la rappresentazione del passato, che è il compito della storia. Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute? Le donne che corteggiamo non hanno delle sorelle da loro non più conosciute? Se è così, c'è allora un appuntamento segreto fra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata concessa una *debole* forza messianica, che il passato esige. Questa esigenza non si può eludere a poco prezzo. Il materialista storico ne sa qualcosa.

III.

Il cronista che racconta gli avvenimenti, senza distinguere tra grandi e piccoli, tiene conto della verità che per la storia nulla di ciò che è avvenuto dev'essere mai dato per perso. Certo, solo a una umanità redenta tocca in eredità piena il suo passato. Il che vuol dire: solo a una umanità redenta il passato è divenuto citabile in ciascuno dei suoi momenti. Ognuno dei suoi attimi vissuti diventa una *citation à l'ordre du jour* [citazione all'ordine del giorno] – giorno che è appunto il giorno del giudizio.

IV.

*Cercate innanzitutto cibo e vesti, e il regno
di Dio vi sarà dato in sovrappiù.*
HEGEL, 1807.

La lotta di classe, che è sempre davanti agli occhi di uno storico che si è formato su Marx, è una lotta per le cose rozze e materiali, senza le quali non si danno cose fini e spirituali. Queste ultime, però, sono presenti nella lotta di classe altrimenti dall'idea di una preda che tocca

di nuotare con la corrente. Per loro lo sviluppo tecnico era il favore della corrente con cui pensavano di nuotare. Di qui era breve il passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, che si troverebbe nel solco del progresso tecnico, rappresenti un risultato politico. La vecchia morale protestante del lavoro festeggiava, in forma secolarizzata, la sua resurrezione fra gli operai tedeschi. Il programma di Gotha porta già in sé tracce di questa confusione. Esso definisce il lavoro come «la fonte di ogni ricchezza e di ogni cultura». Presagendo il peggio, Marx vi contrapponeva il fatto che l'uomo che non ha altra proprietà se non la sua forza-lavoro, «non può non essere lo schiavo degli altri uomini che si sono fatti... proprietari». A scapito di questo, la confusione si espande ulteriormente, e poco dopo Josef Dietzgen annuncia: «Il salvatore dell'epoca moderna si chiama lavoro. Nel miglioramento ... del lavoro... sta la ricchezza, che adesso può compiere ciò che nessun redentore ha finora compiuto». Questo concetto volgarmarxistico di ciò che è il lavoro, non si sofferma a lungo sulla questione di come il prodotto del lavoro agisca sui lavoratori stessi finché essi non possono disporre: vuol tenere conto solo dei progressi del dominio della natura, non dei regressi della società. Esso mostra già i tratti tecnocratici che più tardi si incontreranno nel fascismo. A questi tratti appartiene anche un concetto di natura che contrasta malauguratamente con quello delle utopie socialiste prequarantottesche. Il lavoro, come ormai viene inteso, ha per sbocco lo sfruttamento della natura, che viene contrapposto, con ingenua soddisfazione, allo sfruttamento del proletariato. Confrontate con questa concezione positivista, le fantasticherie che tanto hanno contribuito alla derisione di un Fourier, mostrano di avere un loro senso sorprendentemente sano. Secondo Fourier, il lavoro sociale ben organizzato avrebbe avuto come conseguenza che quattro lune illuminassero la notte terrestre, il ghiaccio si ritirasse dai poli, l'acqua di mare non sapesse più di sale, e gli animali feroci entrassero al servizio degli uomini. Tutto ciò illustra un lavoro che, ben lontano dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla delle creazioni che, in quanto possibili, sono sopite nel suo grembo. Al concetto corrotto di lavoro appartiene, come suo complemento, *quella* natura che, come ha detto Dietzgen, «è là gratuitamente».

sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a qui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.

X.

I temi che la regola monastica assegnava ai frati per la meditazione avevano il compito di renderli avversi al mondo e alle sue faccende. Le riflessioni che veniamo svolgendo qui sono scaturite da un'analoga determinazione. In un momento in cui i politici nei quali avevano sperato gli oppositori del fascismo giacciono a terra e confermano la loro sconfitta col tradimento della loro stessa causa, esse si propongono di liberare i figli del secolo politici dalle pastoie in cui quelli li hanno irretiti. Questa considerazione muove dal fatto che l'ottusa fede di quei politici nel progresso, il loro confidare nella loro «base di massa», e infine il loro servile inquadramento in un apparato incontrollabile, sono stati tre aspetti della stessa cosa. E cerca di dare l'idea di quanto costerà cara, al nostro pensiero abituale, una concezione della storia che eviti ogni complicità con quella a cui si attengono ancora questi politici.

XI.

Il conformismo, che fin dall'inizio è stato di casa nella socialdemocrazia, non è connesso solo con la sua tattica politica, ma anche con le sue idee economiche. Esso è una causa del suo successivo crollo. Non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione

al vincitore. In questa lotta esse sono vive come fiducia, coraggio, gaiezza, astuzia, perseveranza, e operano a ritroso nella lontananza del tempo. Esse metteranno sempre di nuovo in discussione ogni vittoria che mai sia toccata a chi è al potere. Come i fiori volgono il capo verso il sole, così, per un eliotropismo di natura misteriosa, ciò che è stato tende a rivolgersi verso *quel* sole che sta per sorgere nel cielo della storia. Di questo, che tra tutti i mutamenti è il meno appariscente, deve intendersi il materialista storico.

V.

La vera immagine del passato *guizza* via. È solo come immagine che balena, per non più comparire, proprio nell'attimo della sua conoscibilità che il passato è da trattenere. «La verità non ci scapperà». Questa frase, che è di Gottfried Keller, segna, nell'immagine di storia dello storicismo, il punto esatto in cui essa è infranta dal materialismo storico. Infatti è un'immagine irrecuperabile del passato quella che rischia di scomparire con ogni presente che non si sia riconosciuto inteso in essa. [La lieta novella che lo storico, con il respiro ansante, reca al passato, viene da una bocca che forse, già nell'attimo in cui si apre, parla nel vuoto.]

VI.

Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo «proprio come è stato davvero». Vuole dire impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo. Per il materialismo storico l'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui s'impone impreveduta nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari. Per entrambi il pericolo è uno solo: prestarsi ad essere strumento della classe dominante. In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla. Il

messia infatti viene non solo come il redentore, ma anche come colui che sconfigge l'Anticristo. Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in *quello* storico che è compenetrato dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere.

VII.

*Considerate la tenebra e il grande freddo
in questa valle di grida e di strazio.*

BRECHT, *Opera da tre soldi*.

Fustel de Coulanges raccomanda, allo storico che voglia rivivere un'epoca, di togliersi dalla testa tutto ciò che sa del corso successivo della storia. Meglio non si potrebbe designare il procedimento con il quale il materialismo storico ha rotto. È un procedimento di immedesimazione emotiva. La sua origine è l'ignavia del cuore, l'*acedia*, che dispera di impadronirsi dell'immagine storica autentica, che balena fugacemente. Per i teologi del Medioevo essa era il fondamento originario della tristezza. Flaubert, che ne aveva conoscenza, scrive: «Peu de gens devineront combien il a fallu être triste pour ressusciter Carthage» [*Poche persone potranno immaginare quanto è stato necessario essere triste per resuscitare Cartagine*]. La natura di questa tristezza diventa più chiara se ci si chiede con chi poi propriamente s'immedesima lo storiografo dello storicismo. La risposta non può non essere: con il vincitore. Quelli che di volta in volta dominano sono però gli eredi di tutti coloro che hanno vinto sempre. L'immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno. Con ciò, per il materialista storico, si è detto abbastanza. Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come il patrimonio culturale. Esso dovrà tener conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato. Infatti tutto quanto egli coglie, con uno sguardo

d'insieme, del patrimonio culturale gli rivela una provenienza che non può considerare senza orrore. Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie. E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo della trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro. Il materialista storico, quindi, prende le distanze da esso nella misura del possibile. Egli considera suo compito spazzolare la storia contropelo.

VIII.

La tradizione degli oppressi ci insegna che lo «stato d'eccezione» in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo. Allora ci starà davanti, come nostro compito, di suscitare lo stato d'eccezione effettivo, migliorando così la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La cui *chance* sta, non da ultimo, nel fatto che gli oppositori lo affrontano in nome del progresso, come se questo fosse una norma della storia. – Lo stupore perché le cose che noi viviamo sono «ancora» possibili nel ventesimo secolo *non* è filosofico. Non sta all'inizio di alcuna conoscenza, se non di questa: che l'idea di storia da cui deriva non è sostenibile.

IX.

*La mia ala è pronta al volo
tornerei volentieri indietro
perché, rimanessi anche tempo vivo,
avrei poca felicità.*

GERHARD SCHOLEM, *Gruss vom Angelus*.

C'è un quadro di Klee che si chiama *Angelus Novus*. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali